

**L'ANALISI**

# Gli errori bipartisan

**ALESSANDRO CAMPI**

**A**RENDIAMOCI all'evidenza. La parola «dialogo» - ha detto ieri il capo dello Stato - è ormai «troppo logorata», nessuno tra maggioranza e opposizione la prende più sul serio. Ciò non gli ha impedito di fare un ultimo tentativo, suggerendo alle forze politiche «un confronto aperto, ponderato e costruttivo», reso necessario dalla «forza delle cose» e dalla gravità dell'attuale situazione, specie sotto il profilo economico. All'Italia serve, ha sostenuto Napolitano, «un clima di reciproco ascolto, di attenzione, senza rigidità preclusive». Ma basta un semplice cambio di registro linguistico a produrre un cambio di atteggiamento politico? Chi non vuole il dialogo perché mai dovrebbe accettare il confronto?

Che anche quest'appello sia purtroppo destinato a cadere nel vuoto lo dimostra lo scontro in atto sul tema della scuola. Il centrodestra, che ha i numeri e i sondaggi dalla sua parte e crede perciò di poter fare tutto ciò che crede senza doverne rendere conto a nessuno, ha votato compattamente la sua riforma, evitando il confronto parlamentare e senza dare ascolto al dissenso. Il centrosinistra, nuovamente galvanizzato dopo la manifestazione dello scorso 25 ottobre, ha scelto sin dal primo momento la strada della protesta di piazza, pregiudiziale e ideologica, chiudendo gli occhi sullo stato disastroso della pubblica istruzione e senza minimamente preoccuparsi del rischio di una deriva violenta della contestazione. Da un lato, un eccesso dannoso di decisionismo, a cui si aggiunge l'incapacità del governo a comunicare in forma adeguata il merito delle proprie proposte.

Dall'altro, un eccesso mortale di demagogia, a cui si somma il vizio storico della sinistra di voler sempre rappresentare la parte sana o

migliore del Paese. Il risultato di questi opposti atteggiamenti, che sono per l'appunto l'esatta negazione di qualunque spirito di dialogo o confronto, è lo stato di confusione nel quale lentamente stiamo sprofondando. E che non prelude a nulla di buono, come già dimostrano i primi scontri di piazza e il tono sempre più incandescente delle polemiche.

La destra, giustamente preoccupata dallo stato dei conti pubblici, difende a spada tratta la Gelmini, ma non si rende conto di star commettendo un duplice errore. Il primo è quello di affrontare la riforma della scuola a colpi di tagli di bilancio, con una prospettiva da contabili, e senza una visione organica del suo ruolo e del suo futuro. Un governo che ha scommesso gran parte della sua credibilità sulla carta dell'innovazione dovrebbe invece considerare la formazione e la ricerca un fattore strategico di sviluppo, sul quale concentrare risorse ed energie, soprattutto in una fase di crisi come l'attuale. Il secondo è quello di immaginare che le proteste e le contestazioni di queste ultime settimane abbiano un marchio unicamente politico-ideologico. Il che significa trascurare lo stato di disagio reale nel quale vivono da anni professori, studenti e genitori, che non a caso si sono trovati uniti nella protesta al di là delle diverse appartenenze e simpatie politiche. Nella maggioranza forse qualcuno pensa che la scuola - e tutti coloro che operano al suo interno - rappresenti un pezzo di società ad essa naturalmente ostile, sul quale è possibile scaricare il peso delle attuali difficoltà di bilancio senza il rischio di dover pagare un prezzo in termini di consenso elettorale. Ma si tratta di una valutazione culturalmente miope, che non tiene conto della complessa articolazione - sociale e politica - di quel mondo, con il quale il governo dovrebbe ricercare un'interlocuzione più diretta e attenta invece di minacciare il pugno di ferro.

Quanto alla sinistra guidata da Veltroni, che certo ha bisogno di sentirsi politicamente viva dopo lo smarrimento dei mesi scorsi, sta a sua volta commettendo degli errori ancora più grandi. Per cominciare, quello di barattare la spinta modernizzatrice che è al cuore del Partito democratico sin dalla sua nascita con la difesa tutta ideologica dello status quo, di sacrificare il proprio disegno riformatore al miraggio dell'unità delle opposizioni. Dopo essersi divisa nelle urne la sinistra, moderata e massimalista, si ricompatta nelle piazze, ma in vista di quale disegno politico-strategico? Pretendere di cavalcare l'onda di una contestazione nata su basi corporative, tentare di piegarla strumentalmente a ragioni o disegni politici, comporta poi il rischio di risvegliare vecchi e mai del tutto sopiti fantasmi culturali: l'antagonismo di classe, l'azione diretta, la spontaneità delle masse in lotta contro il potere. Insomma, l'illusione di un nuovo Sessantotto che in questi giorni a sinistra molti, magari inconsciamente, hanno coltivato, senza rendersi conto che ciò che vogliono oggi i giovani, in maggioranza, non è un mondo nuovo, ma una scuola che funzioni e

che assicurarsi loro un futuro.

Scuola e università, ecco il punto che rende dolente quanto sta capitando, vanno sì riformate e razionalizzate, ma in modo pragmatico, evitando l'efficientismo dei ragionieri e l'egualitarismo falso e pernicioso di ormai attempati pedagoghi progressisti. Avendo chiari i problemi che le affliggono e trovando il coraggio di proporre soluzioni magari radicali e dolorose, ma organiche e di lungo periodo, tagliando gli sprechi ma operando investimenti contestuali, favorendo il merito nella ricerca e premiando l'efficienza nella prestazione, rimuovendo baronati e rendite di posizione, evitando di scambiare il necessario rigore degli studi con la restaurazione di modelli pedagogici antiquati, dando nuovamente dignità ad un professione da cui dipende la formazione dei buoni cittadini. Un obiettivo che sinora non è riuscito a nessun governo repubblicano e che proprio per questo dovrebbe richiedere il coinvolgimento di tutte le parti in causa e un consenso politico il più largo e responsabile possibile. Insomma, il «confronto aperto, ponderato e costruttivo» invocato ancora ieri da Napolitano ma nel quale nessuno, a quanto pare, ormai crede più.

